logica e mette in pratica in ogni manifestazione del suo passaggio terreno. E questo ideale ha nome armonia. Forse Antonio impersona agli occhi del suo popolo questa forma di accordo universale e omnicomprensivo, un accordo al quale non possiamo che aspirare, oggi come allora, quale unico rifugio appagante, quale oasi unica di amicizia, di carità, di umiltà, di amore nel clima individualistico, edonistico e materialistico della società che ci circonda.

Rocco Pagliani

GIOVANNI MAGNANO DI SAN LIO **II DESERTO DI GIOBBE** Il Poligrafo, Padova 2014, pp.

Und wenn der Mensch in seiner Qual verstummt, gab mir ein Gott zu sagen, was ich leide.

E se l'uomo è muto nel suo tormento, mi concesse un dio, di dire quanto soffro.

dio, di dire quanto soffro.

Tale è la missione del poeta, dello scrittore, soffrire pur di conferire a tutte le manifestazioni di vita umane, una voce più chiara, più comprensibile; è quanto Giovanni Magnano di San Lio compie nel suo ultimo romanzo "Il deserto di Giobbe".

Una terra ricca di contrasti: aspra e dolce, scontrosa e amabile, spinosa e vellutata, austera e sfarzosa, grave e faceta, superba e umile, è la patria dell'aristocratica famiglia dei Bennato di S. Lucia. Lì germinano per poi espandere in Italia e oltre le loro radici, in un percorso che va dalle tepide serate del settembre 1873 fino alla primavera del 1986, con uno stacco di 38 anni: dall'800 colmo di istanze risorgimentali, attraversando un '900 funestato da guerre, luzioni, dittature, culto del Potere sull'altare del quale ogni sacrificio è lecito. Una vasta partitura a più voci, letta con sorridente complicità da chi, parte di quella storia, come da una finestra osserva e registra, senza con-dannare né assolvere grandi e piccini, vicende del quo-tidiano e della grande Storia. Storie dolorose, episodi divertiti e divertenti, in una parola la vita, filtrata da una levità e serena saggezza che scavando nel baratro immenso dei vizi e delle virtù, celebra la forza luminosa della libertà nell'esemplare scelta

del sacrificio come tributo all'affermazione del diritto dei popoli. Come infatti si potrebbero giustificare se non secondo questi princi-pi la generosità di Giuseppe, Attilio e Gisa, il sacrifi-cio di Pietro Maria, la scelta di Padre Martin? "Gab mir ein Gott zu sagen, was ich leide". Così per Pietro Bennato, il protagonista della scommessa sprezzante e cinico, novello principe Gaspare duro e avido, persuaso di poter conservare gli antichi privilegi, per mantenere, nel rapporto sfruttatori-sfruttati, parte del dominatore. Non il deserto di Giobbe, ma un deserto senza redenzione dove, non germinano nel dono della pazienza i semi della vita, come è per il fico d'India, fiore e frutto dell'arsura mediterranea con la buccia cosparsa di setole pungenti ma con una polpa dolce e ricca di semi capace di consolidare perfino le dune marine. Quella polpa che consentirà a Matildina ultima propaggine dei Bennato di non disperare. Dinnanzi al corpo esanime dell'amato, eterno interroga-tivo "ove tende questo vagar mio breve?" fiacca la giovane scienziata che per un momento dubita di sé, della funzione e della ragione della scienza dell' impegno e del sacrificio dei suoi avi. La pazienza di Giobbe si è



dunque infranta contro l'inevitabile patire contro lo scandalo della morte? Ma il seme dissolve nella terra la sua identità marcisce ma poi... E la speranza rinasce per gli uomini di buona volontà che come recita l'antico diario di Don Pietro Maria ne "Le foglie d'acanto" fanno proprie le regole della buona vita.